

TEMI E LUOGHI DELLA CITTÀ-GIARDINO IN ITALIA NEI PRIMI DECENNI DEL NOVECENTO

THEMES AND PLACES OF GARDEN-CITY IN ITALIA ON THE FIRST DECADES OF THE TWENTY CENTURY

Ornella Selvafolta*

RESUMEN

Según este artículo, la preferencia por Hampstead frente a Letchworth de los primeros arquitectos italianos ligados a la ciudad-jardín será un avance ilustrativo de las características básicas del movimiento en Italia: relegamiento de la descentralización urbana y dominio de las cuestiones estéticas. Su éxito puede relacionarse con la preocupación por la composición urbana, que entroncaría con la tradición artística de las ciudades italianas (factor de identidad nacional), y en lo arquitectónico, con su vinculación al ideal reformista de la casa unifamiliar apoyado por una amplia manualística sobre composición de *villini* que gozó de gran fortuna entre los técnicos.

ABSTRACT

According to this article, the preference for Hampstead opposite to Letchworth of the first Italian architects connected to the Garden-City, will be an illustrative advance of the basic characteristics of the Movement in Italy: relegation of the urban decentralization and dominion over the esthetics ideas. Its success may be related to the concern of the urban composition, which would establish a relationship with the artistic tradition of the Italian cities (National Identity Factor) and in an architectonic way with its links with the reformists ideas of the unifamiliar house supported by an wide variety of studies about the composition of '*villini*' which had a great prestige among the technics.

“Viaggio in Inghilterra”: dalla città al sobborghi-giardino

“Ormai sono famose in tutto il mondo e dei tipi se ne vanno costruendo un po' in tutti i paesi”, scriveva Alessandro Schiavi pensando alle città-giardino

* Profesora del Politécnico de Milán (Italia).

inglesi che egli aveva visitato in almeno due occasioni, nel 1907 e nel 1909.¹ Di fede socialista, esperto di problemi sociali, futuro direttore dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano (ICP), Alessandro Schiavi raccontava di queste sue esperienze di viaggio in diversi reportages apparsi su giornali e riviste, ma soprattutto nel volume *Le case a buon mercato e le città giardino*, forse il contributo italiano del primo Novecento più influente e più convinto a favore delle città giardino.²

Le visite di Schiavi erano avvenute al seguito di Georges Benoît-Lévy, attivissimo segretario dell'Association des Cités jardins de France, che ogni anno era solito organizzare per un gruppo scelto di amministratori, architetti e urbanisti, una sorta di pellegrinaggio ai luoghi topici della città-giardino o, più propriamente, ai luoghi che meglio sembravano concretizzarne le aspirazioni: dai villaggi operai modello sorti attorno agli impianti produttivi ai quartieri di edilizia popolare, dai sobborghi metropolitani alle città giardino in ambito rurale. Lo stesso itinerario abbracciava cioè Bournville, Port Sunlight, il sobborgo di Hampstead a Londra e, finalmente, Letchworth: tra queste l'unica vera città-giardino fedele ai principi enunciati da Ebenezer Howard nel 1902 in *Garden Cities of To-Morrow*.³

Si trattava quindi di luoghi non soltanto assai diversi tra loro, ma soprattutto diversi da Letchworth, divergendo dai suoi principi fondativi per finalità, ordine strutturale e organizzazione sociale. Né Bournville, né Port Sunlight e tanto meno Hampstead rispondevano infatti ai requisiti di essere città indipendenti, comprendenti industrie, attività agricole e tutte le categorie della popolazione, nessuna appariva il prodotto di una pianificazione globale e nessuna presentava un assetto fondiario controllato dalla comunità. Ma, significativamente, erano proprio questi gli esempi che suscitavano maggiori consensi, in virtù di una migliore riuscita formale, oppure di una maggiore praticabilità e concretezza, nonché di una visione più realistica dei problemi connessi dell'urbanesimo.

Alessandro Schiavi dava quindi il primato ad Hampstead, apprezzandone il sito ameno, la piacevolezza dell'architettura e la varietà della disposizione, in confronto a una Letchworth di cui, pur cogliendo il ben più forte contenuto innovativo, non poteva fare a meno di rilevare la "monotonia" urbanistica, la "segregazione rurale", l'impressione di "solitudine" e quasi di "torpore" suscitata da un luogo troppo pianificato e sottoposto a controllo⁴.

¹ SCHIAVI, A.- *Le case a buon mercato e le città giardino*, Bologna, 1911, p. 208.

² Per Alessandro Schiavi (1872-1965) cfr. RIDOLFI, M.- *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900*, Forlì, 1994. Cfr. inoltre la riedizione di *Le case a buon mercato...*, op. cit. a cura di P. Somma, Milano, 1985, con saggio introduttivo a pp. 7-33.

³ Cfr. BENOIT-LÉVY, G.- *La cité jardin. Association des cités jardins*, Paris, 1904, spesso citato da Schiavi. Dei suoi viaggi in Inghilterra egli scrive su vari giornali locali, riprendendo poi gli articoli nel volume *Le case a buon mercato...*, op. cit.

⁴ *Ibidem*, pp. 239-241.

Sia le diverse tappe del “viaggio in Inghilterra”, sia la preferenza accordata da Schiavi ad Hampstead, ci appaiono quindi sintomi significativi del peculiare destino che ha arriso alla città-giardino nei primi decenni del Novecento: quello di godere di un vasto favore e, nello stesso tempo, di essere quasi ovunque modificata, reinterpretata, per certi versi deformata e disattesa. Quello di rappresentare un’aspirazione tanto più diffusa quanto più passibile di variazioni, di ottenere consensi tramite una serie di rinunce, così che il suo successo sembra andare di pari passo con le possibilità del suo “tradimento”.⁵

Se Letchworth distava 50 km da Londra, Hampstead non ne era che la periferia dove non si attuava né l’autosufficienza, né l’unità spaziale tra produzione e residenza. Se Letchworth intendeva arrestare la crescita indefinita delle metropoli e ridistribuire popolazioni ed attività in nuovi poli urbani, Hampstead rappresentava invece un modello di sviluppo metropolitano atto ad arrestarne non tanto la crescita quanto la congestione e i suoi effetti patologici mediante la bassa densità edilizia e l’abbondanza di verde, la qualità della soluzione architettonica e della disposizione urbanistica, la gradevolezza e la salubrità dell’ambiente.

Posizioni come queste erano del resto ampiamente condivise grazie a un intenso clima di scambi alimentato dai viaggi come dai congressi periodici sui temi dell’abitazione e della città, dalla circolazione di numerose pubblicazioni come dagli eventi espositivi. Gli orientamenti di Schiavi e degli altri italiani attenti al problema erano quindi in sostanziale sintonia con quelli dei corrispettivi stranieri, per lo più inclini all’idea di una città-giardino come mezzo per guidare e realizzare l’espansione urbana rifuggendo dai mali dell’affollamento, della miseria, della precarietà igienica e ambientale.⁶

I diversi esempi visitati in Inghilterra rappresentavano per gli osservatori italiani l’“elisir di lunga vita”, le soluzioni che avrebbero consentito di “uscire dalle tane in cui l’altezza degli affitti tiene tutti confinati entro le città” e che avrebbero rigenerato i modi dell’abitare recuperandone il rapporto perduto con la

⁵ Cfr. quanto scrive, presentando una serie di realizzazioni ispirate all’idea della città-giardino PEPPER, Simon.- “The Garden City Legacy”, *The Architectural Review*, vol. CLXIII, n. 976, 1987, p. 322: “...most of the schemes discussed in the following papers would be regarded as garden suburbs, or at best, as satellite towns. Yet, [...] their schemes were conceived, if not as pure garden cities, at least as components in a planning framework based on Howard’s conception of a dispersed town-country system, and it is worth asking why this quintessentially British innovation proved so attractive to foreign planners and architects. Answers to this question will be found in its physical flexibility, its responsiveness to socio-political changes, its effectiveness in practice and its comprehensiveness of theory.”

⁶ Cfr. MAGRI, S. et TOPALOV, C.- “Dalla città-giardino alla città razionalizzata: una svolta del progetto riformatore, 1905-1925”, *Storia urbana*, a. XI, n. 45, settembre-dicembre 1988, pp. 35-76. Da segnalare che un’analoga deformazione si era operata anche in Inghilterra, preferendo informare i piani edilizi urbani per i quartieri di nuova formazione alle caratteristiche delle città-giardino, piuttosto che fondare città ex novo. Si veda di ABERCROMBIE, P.- “Modern Town Planning in England. A Comparative Review of “Garden City” Schemes in England”, *Town Planning Review*, vol. I, n. 1, aprile 1910, pp. 19 sgg

natura⁷. Sullo sfondo di un sistema di antinomie che opponeva città e campagna, corruzione e purezza, malattia e benessere, il tema della città-giardino diventava così, tra fine e inizio secolo, un mezzo di conciliazione tra gli opposti guadagnando sensibilmente in popolarità. E' anche vero tuttavia l'attenzione e l'impegno dei suoi fautori andavano contemporaneamente spostandosi dai temi legati all'organizzazione territoriale, economica e sociale a quelli della tipologia residenziale, dell'architettura e del disegno urbano: in ultima analisi alla definizione del quartiere o del sobborgo, alla caratterizzazione di una parte della città e non certo di una sua alternativa.

In questi termini si daranno i casi delle "città-giardino" italiane nei primi decenni del Novecento: una realtà piuttosto limitata quantitativamente e territorialmente per ragioni strutturali, di storia e cultura; una realtà senza dubbio semplificata e difforme rispetto al modello originale, ma in fondo non così incongruente con il suo esprimere una sorta di desiderio universale.⁸ Non sfuggirà infatti come rifondare i luoghi del vivere in armonia con la natura sia proposito attraente e "magnetico" per tutti che, per ciò stesso, deve farsi malleabile e disponibile ad interpretare bisogni molteplici in una vasta gamma di sfumature, nonché a intersecarsi con le diverse esperienze locali per dare vita alle molte "varianti" della "città-giardino".

Città-giardino, case popolari e estetica della città

Pur con la dovuta prudenza non è scorretto affermare che all'inizio del secolo ventesimo è comune tra gli osservatori italiani la convinzione che la grande città con i suoi inevitabili fenomeni degenerativi sia luogo di incubazione e manifestazione dei più gravi mali sociali. Schieramenti politici opposti, riformatori e industriali, architetti e ingegneri, economisti e amministratori appaiono di fatti impegnati a trovare correttivi, puntando concordemente sul decentramento e scegliendo le aree esterne "alla massa densa e fumosa delle *villes tentaculaires*"⁹, per collocarvi i nuovi quartieri destinati alle classi popolari.

In questo senso le fasce periferiche diventano anche territori preferenziali di sperimentazione per strategie riformatrici incentrate sulla politica degli alloggi e per delineare nuovi programmi architettonico-urbanistici incentrati sull'approfondimento delle tipologie abitative. E' un campo di azione dove la

⁷ SCHIAVI, A.- *Le case a buon mercato...*, op. cit., p. 267. Cfr. anche il resoconto di viaggio di TUCCIMEI, P.- "La città giardino", *Annali della Società per ingegneri e architetti italiani*, a. XXVI, 1911, p. 489-499. Tuccimei fondò nel 1908 la "Associazione italiana per la città giardino" con sede a Roma.

⁸ Cfr. il volume collettivo *Città giardino. Cento anni di teorie, modelli, esperienze*, a cura di G. Tagliaventi, Roma, 1994, e in particolare i contributi di: TAGLIAVENTI, I.- "Utopia e naufragio o rinascita del mito", pp. 7-1; CORLAITA, A.- "La città-giardino in Italia, un futuro possibile?", pp. 297-307.

⁹ BORGATTA, G.- "Le case a buon mercato e le città giardino", *Riforma sociale*, 1911, p. 83.

città-giardino funge da modello ottimale, dotato, grazie alla sua flessibilità interpretativa, di particolari virtù conciliatrici, in grado di mediare tra i bisogni della “casa popolare e le prospettive di un ragionevole decentramento.”¹⁰

Significativamente “Le case popolari e le città giardino” è il titolo di una rivista milanese, pubblicata per un intero anno (1909-1910) in fascicoli mensili, che sembra “ufficialmente” istituire una relazione tra quel modello e il problema degli alloggi. Sostenendo la validità dell’intervento pubblico, ma non opponendosi alle iniziative private, è come se la rivista volesse provare con la casa popolare da un lato e gli insediamenti-giardino dall’altro, l’opportunità concreta della loro alleanza con uno scambio reciproco di benefici effetti. Nel programma di esordio si affermava del resto l’intento di “rendersi utile tanto all’economista come all’ingegnere, al sociologo come all’architetto, alle Cooperative di costruzione come alle imprese private, al Comune come allo Stato”¹¹.

La rivista doveva inoltre svolgere il ruolo di organo di informazione in merito alle diverse iniziative, dandone notizia e pubblicando progetti e realizzazioni scelti in un panorama internazionale. In realtà “Le case popolari e le città-giardino”, illustrerà e descriverà soltanto esempi italiani, rivendicando anzi il diritto alla specificità nazionale per quanto riguardava la cultura della casa, il disegno architettonico, l’arte del vivere¹².

Una parziale eccezione è rappresentata dal primo articolo dell’annata a firma di Alessandro Schiavi e intitolato “Come si costruiscono le nuove città”: necessariamente corredato di riferimenti alla bibliografia straniera e di illustrazioni tratte dalla rivista *The Garden-City*¹³. Anche in questo caso, tuttavia, si tende a valorizzare la tradizione nazionale suggerendo l’esistenza di un’ideale connessione estetica tra le città-giardino e le antiche città italiane. Si reclama il prestigio della loro storia, si rievocano i nobili esempi del passato in quanto “prodotti naturali di una moltitudine di energie, di sforzi, di esigenze economiche e sociali, sui quali però lasciava la sua impronta il senso d’arte architettonica, prospettica, cromatica”¹⁴.

¹⁰ ZUCCONI, G.- La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942), Milano, 1989, p. 75.

¹¹ REDAZIONE, “Il nostro programma”, *Le case popolari e le città-giardino*, a. I, 1909-1910, fasc. 1, p. 1.

¹² Cfr. in *ibidem*, pp.1-2: “Nostro principalissimo scopo si è [...] di favorire l’iniziativa degli ingegneri e degli architetti italiani e delle diverse Società costruttrici in modo da creare il vero tipo della casa o del villino italiano, che non siano le pesanti costruzioni tedesche, e le minuscole casette inglesi, così lontane dal gusto, dal temperamento e dalle abitudini del nostro popolo.”

¹³ SCHIAVI, A.- “Come si costruiscono le nuove città”, *Le case popolari e le città giardino*, a. I, 1909-1910, fasc. 1, pp. 2-9. Si segnala per l’Italia in questo periodo anche una particolare attenzione alle realizzazioni tedesche e ai referenti della sua cultura urbanistica come testimonia sia questo articolo, sia il volume citato di Schiavi.

¹⁴ “Come si costruiscono...”, op. cit., p. 2.

Sono questi argomenti ricorrenti già dalla seconda metà dell'Ottocento, più volte accampati al fine di rivendicare l'antica eccellenza culturale del paese e cementarne il senso di identità nazionale, ma è interessante notare come in questi anni essi si estendano dall'ambito più propriamente storico-artistico, architettonico e monumentale, all'ambito urbano, o meglio, del disegno della città trovandosi non marginali occasioni di incontro anche con le istanze della città-giardino

Nel suo articolo Schiavi faceva ampio uso del volume di Ugo Monneret de Villard *Note sull'arte di costruire le città* che, nel 1907, si era proposto come traduzione-parafrasi del libro di Camillo Sitte *Der Städtebau* uscito a Vienna nel 1889 e largamente influente in ambito internazionale con significativi innesti anche nel movimento per le città-giardino di area anglosassone¹⁵. Nel contesto italiano l'opera di Monneret risulta fondamentale per la sua diffusione, sollecitando altresì la circolazione di altri contributi sull'estetica urbana, tra cui, notoriamente, si annoverano quelli di Joseph Stübben e di Charles Buls¹⁶.

Seppure con metodologie diverse, essi trasmettono un'idea di città intesa non tanto come organismo efficiente, quanto come "opera d'arte", da ricercare nello spessore della sua storia, nel prestigio dei suoi monumenti, nella forza dell'identità ambientale, nell'attrazione visiva esercitata dai suoi paesaggi. Tutte qualità di cui nei secoli l'Italia aveva scritto pagine memorabili che, di fatti, erano andate ad arricchire di figure e commenti lo stesso testo di Sitte e le considerazioni di Monneret, entrambi favorevoli all'animazione compositiva e alla sapiente irregolarità delle piazze antiche di Firenze come di Verona, di Venezia come di Mantova e Siena.

Da qui, secondo Schiavi, bisognava trarre i principi guida per "una scienza e un'arte del costruire le città che, pur obbedendo a criteri economici e ad esigenze igieniche cerca di fondere questi colle indeclinabili pretese dell'arte"¹⁷. Egli concludeva quindi enunciando un decalogo di "antichi e novissimi concetti" per la compilazione dei piani edilizi, direttamente ispirati dal contributo di Monneret de Villard, ma che sembrano anche un riflesso specchiante dei caratteri morfologici propri alle città-giardino: rifiuto dell'angolo retto e delle prospettive assiali, predilezione per la linea curva, per le visuali limitate, per gli isolati di forma irregolare, per l'abbondanza di verde e di elementi naturali¹⁸.

¹⁵ Cfr. SITTE, C.- *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, Wien, 1889, e MONNERET DE VILLARD, U.- *Note sull'arte di costruire la città*, Milano, 1907. Per l'importanza e la diffusione del libro di Sitte nella cultura urbanistica internazionale esiste un'ampia bibliografia tra cui mi limito a segnalare *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, a cura di G. Zucconi, Milano, 1992, con ampia bibliografia finale.

¹⁶ Cfr. rispettivamente STÜBBEN, J.- *Der Städtebau*, Darmstadt, 1890; BULS, C.- *Esthétique des villes*, Bruxelles, 1893, trad. it. *Estetica delle città* di Ch. Buls, a cura di M. Pasolini, Roma, 1903.

¹⁷ SCHIAVI, A. "Come si costruiscono...", op. cit., p. 4.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 7-9.

Alla monotona geometria della città ingegneresca, attenta al solo dato tecnicistico, l'esperto di estetica urbana come il fautore della città-giardino, contrapponeva un progetto non dissimile da quello del paesaggio pittoresco con la sua ricerca di animazione, varietà e contrasto. Si elogia la "sinuosità delle strade" che allontana la noia e crea un succedersi di scene diverse, si apprezzano i raggruppamenti irregolari di verde e di parti costruite, si auspica la presenza abbellente e vivificante dell'acqua, si sancisce il primato dello sguardo che rifugge dagli spazi troppo aperti, dalle misure ripetute, dagli allineamenti banali, dagli infiniti assi prospettici, predisponendo una sorta di pedagogia della visione e della sensibilità pittoresca.

Nella sua studiata composizione di artificio e natura, la città-giardino entrava quindi in sintonia con i criteri di un'estetica urbana che andava progressivamente sollecitando anche l'attenzione dei letterati e degli storici, degli artisti, dei restauratori e delle associazioni dei "cultori di architettura", spesso impegnati nei contemporanei sviluppi del dibattito sulla conservazione e la tutela del patrimonio antico¹⁹. Così da proporre in fondo una singolare convergenza tra i diritti della storia e quelli della modernità, tra la città antica da preservare e proteggere e la città nuova da costruire alle sue propaggini esterne; due realtà separate e differenti, ma che potevano ora raccordarsi sul terreno della qualità del disegno e dell'attenzione a gratificanti quadri ambientali.

"Osservando le piante delle belle città della Rinascenza, Firenze, Pisa Perugia" -concludeva Schiavi- "i tecnici e gli amministratori [...] potranno costruire nei nuovi quartieri tante cittadine con caratteri architettonici di bellezza [...] e sommamente gradevoli allo spirito e [...] al corpo dei futuri abitanti."²⁰

Elogio della casa unifamiliare

"Ora che l'argomento delle città-giardino è diventato d'attualità anche in Italia riteniamo utile occuparci di costruzioni adatte alla classe media e che conciliano, allo stesso tempo, l'utilità e l'economia."²¹

In questi termini la rivista *Le case popolari e le città giardino* motivava la pubblicazione di un "villino" che costituiva il primo di analoghi progetti presenti in ogni fascicolo. Una dichiarazione che fa capire come la città-giardino andasse sostanzialmente identificandosi con i nuovi quartieri di edilizia estensiva destinati per lo più ai ceti medi e costituiti, per l'appunto da "ville, villette e villini" attornati dal verde.

¹⁹ Cfr. in ZUCCONI, G.- *La città contesa...*, op. cit., il capitolo "I cultori dell'architettura", pp. 93 sgg.

²⁰ SCHIAVI, A.- "*Come si costruiscono...*", op. cit., p. 9.

²¹ "Villette e villini. Villino Arzano in Amelia (Sarzana). Arch. Tettamanzi e G. Mainetti., Milano", *Le case popolari e le città-giardino*, a. I, 1909-1910, fasc. I, p. 29.

Nell'insieme essi rappresentano le diverse modulazioni della casa unifamiliare: la casa per eccellenza, insediatasi con tenacia e con una persistente forza di attrazione nella cultura dell'abitare. Il vero pilastro, potremmo dire, su cui si fondano le ragioni d'essere e le fortune degli stessi quartieri giardino: in termini economico-finanziari per la conformità del tipo ad un incipiente mercato di compravendita dell'abitazione, in termini di estetica architettonica e di tecnica edilizia, di requisiti simbolici e di motivazioni psicologiche.

L'entità dei "villini" nelle aree di espansione è quella che ne stabilisce o meno la qualità di sobborgo-giardino, diventando quindi una sua insopprimibile figura referenziale per quanto riguarda non solo la caratterizzazione di tipo fisico e morfologico ma anche quella di tipo morale e metaforico. La manualistica del periodo sull'architettura domestica è del resto concorde nell'assegnare alla casa unifamiliare, o comunque alla piccola casa saldamente adagiata sul proprio fazzoletto di terra, una superiorità che tocca sia gli orizzonti della disciplina architettonica, le regole del disegno e della distribuzione, sia il quadro più soggettivo, e tuttavia assai rilevante, delle predilezioni affettive, delle emozioni, delle strategie simboliche connesse all'idea stessa di abitare.²²

Come la città-giardino è considerata terapia ai mali urbani, capace di influire positivamente sulla salute e i comportamenti degli abitanti, così la casa unifamiliare è il luogo della integrità fisica e morale contro la corruzione che alligna nei grandi e affollati casamenti urbani. In questo senso essa si oppone esplicitamente alla città, stabilendo anzi un'ulteriore sfumatura della dialettica fra città e campagna, ancora più connotata in senso morale. Poiché non sfuggirà come proporre la casa unifamiliare nel verde corrisponda in questo periodo anche a un disegno sociale, ad un'idea di villaggio come microcosmo di pace e sicurezza, luogo di elezione di un vero progetto educativo.

Ne fanno fede, come già accennato, anche i manuali tipologici sull'abitazione che all'inizio del Novecento vanno affollando il panorama editoriale. Per le sue numerose edizioni e per essere unicamente dedicato alla casa individuale, si segnala il volume di Icilio Casali, *Tipi originali di casette popolari...*, compilato nella convinzione che anche in Italia si stesse

²² Tra i numerosi manuali tipologici sull'abitazione che escono nel primo decennio del Novecento, con particolare attenzione alla casa popolare, segnalò: LANDI, G.- *L'abitazione moderna*, Modena, 1900; AMORUSO, M.- *Casa e città operaie*, Torino-Roma, 1903; MAGRINI, E.- *Le abitazioni popolari*, Milano, 1905; CASALI, I.- *Tipi originali di casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali*, Milano, 1910; BOLDI, M. A.- *Le case popolari*, Milano, 1910, LEVI, C.- *Fabbricati civili di abitazione*, Milano, 1912. Considerazioni su questo argomento in SELVAFORTA, O.- "Tipi e modelli dell'abitazione cooperativa in Lombardia (1879-1914)" (I e II parte), *DST Rassegna di studi e ricerche del Dipartimento di Scienze del Territorio del Politecnico di Milano*, n. 8, aprile 1991, n. 9 settembre 1991, pp. 9-29 e pp.119-136; FAVRETTI, G.- "Riforma della casa in Italia ai primi del Novecento", *Edilizia Popolare*, nn. 216-217, luglio-ottobre 1991, pp. 34-47.

diffondendosi il "salutare desiderio di possedere una home intima", personalizzata, "affine ai propri gusti"²³.

"Non ho presentato alcun tipo per numerose famiglie alloggiate in un medesimo fabbricato a più piani" -egli scriveva- "[...] in quanto io ritengo che com'è dannoso per morale e igiene di far dormire e vivere più persone in un solo ambiente, non è meno nocivo d'agglomerare molte famiglie in uno stesso fabbricato, di costruire intere contrade con tali riprovevoli casermoni. L'ideale dell'alloggio popolare è, non v'ha né dubbio né discussione, *la casetta individuale isolata*, per una famiglia, la quale [...] abbia per contorno aria, luce e del verde, abbia cioè un po' di terreno per orto-giardino, abbellito da opportune piantagioni."²⁴

Più che una variante dei modi di abitare, la casetta ne diventa quindi espressione assiomatica che, grazie al suo alto potenziale pedagogico, acquisisce un significato ancor più rilevante nei confronti dei piccoli ceti medi e popolari.

Attraverso l'illustrazione di "casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali", Casali propone inoltre una singolare distinzione tra "città operaia" e "città giardino": entrambe caratterizzate dalla presenza di "casette popolari", ma disposte in "gruppi regolari" nella prima e in "gruppi irregolari" nella seconda, con rettifili in un caso e con strade sinuose nell'altro²⁵. Una differenziazione basata unicamente sul disegno planimetrico, su una trama astratta di linee diritte imposte al terreno in un caso e su una trama "organica" di linee irregolari presumibilmente più aderenti al suo andamento topografico nell'altro, quasi un trapianto, al suo grado massimo di semplificazione, dell'idea del giardino geometrico e del giardino paesaggistico.

In questa accezione le distinzioni nell'ambito del progetto della casa individuale, e implicitamente anche le distinzioni sociali e di censo, si possono risolvere in base al maggiore o minore livello di devianza dalla simmetria assiale e di aggiunta di varietà pittoresca, così che

"mentre le casette popolari sono generalmente di pianta rettangolare, o con poche e limitate sporgenze o rientranze, le piante dei villini sono assai meno regolari [...], non soggiacendo anzi in parecchi casi ad alcuna simmetria; anche nella parte architettonica ed ornamentale delle facciate; [...] nei villini non v'è quell'assoluta sobrietà o rigorosa parsimonia d'aggetti, cornici, ecc., che prevalgono nelle casette popolari."²⁶

²³ CASALI, I.- *Tipi originali di casette popolari...*, op. cit. Il manuale ebbe ampia fortuna e venne ripubblicato con altre 5 edizioni fino al 1920 (da quest'ultima sono tratte le citazioni seguenti)

²⁴ *Ibidem*, p. 31.

²⁵ *Ibidem*, pp. 35-37.

²⁶ *Ibidem*, p. 6.

Al di là del loro significato puntuale queste notazioni ci suggeriscono anche che il progetto della casa unifamiliare poteva incontrare il favore di un'ampia categoria professionale incline a sollecitare nuove opportunità di lavoro. Ne è un sintomo la vasta partecipazione al concorso per il "Villino moderno" bandito nel 1910 a Milano dal Comitato Promotore delle Mostre Temporanee e dall'Unione Cooperativa (allora in procinto di realizzare una sua "città-giardino"²⁷): circa 80 concorrenti, tra ingegneri e architetti, costruttori e capomastri, disegnatori e geometri, contro gli appena 13 presenti l'anno prima al "concorso nazionale" dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Milano per "un quartiere cittadino di case popolari"²⁸. A riprova da un lato di come il "villino" fosse meno impegnativo in termini di elaborazione progettuale e, dall'altro, fosse più libero e attraente per una diversa gamma di progettisti: gli architetti e ingegneri politecnici a cui il tema della casa unifamiliare offriva la possibilità di misurarsi con l'esercizio del bel comporre, ma anche dell'aggiornamento tecnologico e dell'approfondimento nel sistema del confort²⁹; per i diplomati delle accademie di belle arti e i quadri tecnici intermedi, per lo più preparati ad affrontare un tema con ampio gradiente decorativo e di non grande complessità costruttiva; per gli imprenditori dell'edilizia, certamente propensi a favorire una tipologia con un mercato in espansione.

In modo più o meno evidente tutti i progetti pressatati al concorso mostrano quei caratteri che, nell'insieme, hanno contribuito a consolidare e codificare l'immagine "tipica" del villino, dove l'asimmetria della pianta si sposa all'articolazione della silhouette, la varietà dei materiali si coniuga con l'animazione cromatica e con la presenza di corpi variamente aggettanti: bow-windows, logge, terrazzi, piccoli belvedere. La loro funzione è di movimentare il disegno, ma anche di stabilire un rapporto con il giardino, con quella natura che qualifica l'abitare rendendolo salubre e gradevole, ma che, paradossalmente, risulta essere la meno curata.

Nessuna tra le proposte presentate (tra le quali se ne segnala una del giovane, non ancora futurista, Antonio Sant'Elia³⁰) elabora infatti il disegno del giardino o gli presta particolare attenzione, per lo più evocandolo con veloci tratti

²⁷ Cfr. il paragrafo seguente "Città-giardino" italiane.

²⁸ Cfr. Il Villino Moderno. Raccolta dei progetti presentati al concorso "Il Villino Moderno" indetto dal Comitato Promotore delle Mostre Temporanee in Milano. Dicembre 1910-Gennaio 1911, Milano, Tipografia degli Operai, 1911, pubblicato anche in appendice all'annata 1910 della rivista Le case popolari e le città-giardino. Per il concorso dello ICP cfr. La casa popolare nei grandi centri urbani. Risultati di un concorso bandito dall'Istituto per le Case Popolari ed Economiche di Milano, Milano s.d. (ma 1910).

²⁹ Significativo di questi orientamenti è PEDRINI, A.- *La casa dell'avvenire. Vademecum dei costruttori, dei proprietari di case e degli inquilini*, Milano, 1902. In generale per il nuovo confort domestico cfr. SELVAFOLTA, O.- "Casa e igiene tra Ottocento e Novecento. Teorie e applicazioni dell'ingegneria sanitaria per la definizione dell'alloggio moderno", in *Costruire in Lombardia. Edilizia residenziale*, a cura di Id., Milano, 1985, pp. 35-60.

³⁰ Cfr. in "Il Villino Moderno. Raccolta...", *Le Case popolari e le città-giardino*, op. cit., p. 259.

di penna o schizzi acquerellati. Si assiste così alla circostanza per cui il giardino, e per estensione il verde, pur essendo presenza irrinunciabile è, nello stesso tempo, una parte del progetto spesso negletta o addirittura non contemplata. Nella manualistica sulla casa lo si motiva con generiche argomentazioni di tipo igienico e sociale, ma soltanto raramente gli si danno le cure del disegno, concependolo quasi come un indistinto fondale di scena su cui si staglia ben più nitida la rappresentazione dell'architettura. Poiché è in realtà il villino ad assorbire tutti i suffragi e ad essere oggetto di costanti cure, fino a diventare figura generativa di interi quartieri e a dettarne la variegata qualità di insediamenti-giardino.

"Città giardino" italiane

Inesistenti se valutate sul metro delle teorie di Howard e dell'esempio di Letchworth, scarse se valutate sul modello di Hampstead, più numerose come semplici quartieri residenziali di edilizia estensiva, le cosiddette "città-giardino" in Italia sembrano essersi indebitamente appropriate di questo nome. L'uso generico del termine comprende infatti varie forme di deviazione dal modello che corrispondono tuttavia a progetti per lo più voluti e consapevoli, non necessariamente indici di ignoranza o estraneità culturale ai modelli di origine.

L'esempio più noto è costituito dall'insediamento di "Milanino" promosso dall'Unione Cooperativa che, nata come associazione di consumo nel 1886, aveva incluso tra i suoi programmi anche l'attività edilizia sulla falsariga di analoghe organizzazioni straniere³¹. Nel 1907 il suo presidente Luigi Buffoli, reduce dal viaggio di rito in Inghilterra, aveva scritto articoli entusiasti su Letchworth, ma ne aveva anche constatato le difficoltà, dando quindi avvio di lì a breve ad una "sua" versione di "città giardino", estesa su un'area di 1.300.000 mq, situata tra i comuni di Cusano e Cinisello, a circa sei chilometri dai confini amministrativi di Milano ed "esattamente" a dieci chilometri dalla sua piazza centrale di fronte al Duomo³².

La distanza assai ridotta dalla città, rivela già come tra la *garden city*, il villaggio industriale e il sobborgo giardino, Buffoli avesse optato per quest'ultimo, considerandolo una scelta più realistica che non stravolgeva rapporti territoriali consolidati e manteneva a Milano il ruolo di centro funzionale e direttivo per un vasto *hinterland* di pertinenza. Lasciate cadere le impegnative implicazioni economiche e sociali sottese alla teoria di Howard, ridotto e semplificato il suo programma edilizio, Milanino si rivolgeva inoltre espressamente a una classe media di destinatari cui proponeva un sobborgo

³¹ Sul Milanino esiste un'ampia bibliografia composta soprattutto dalla pubblicistica periodica dell'epoca, riportata in appendice al contributo recente di BORIANI, M. e BORTOLOTTI, S.- *Origini e sviluppo di una città giardino. L'esperienza del "Milanino"*, Milano, 1991.

³² Cfr. a partire dal 1907 le annate della rivista *Il Nostro Giornale* (organo di stampa dell'Unione Cooperativa), diventata dal 1910 *L'Idea Cooperativa*, dove si riportano tutte le notizie relative al progetto e alle varie fasi di realizzazione.

modello di casette e villini, alte quote di verde e accessibili prezzi di vendita al fine di "ottenere a patti migliori, condizioni di vita più razionali"³³.

In *Le case popolari e le città giardino* Alessandro Schiavi dedicava al futuro insediamento il capitolo finale e lo definiva la "prima città-giardino che sorgerà in Italia", mentre le riviste tecniche e il giornale dell'Unione Cooperativa illustravano le linee guida del progetto urbanistico e delle scelte architettoniche³⁴. Senza entrare nel dettaglio importa evidenziare come il Milanino rappresenti l'applicazione non banale di quel decalogo di "antichi e novissimi concetti" che Schiavi aveva segnalato nel suo libro: un mixage voluto tra "modelli nordici e classicità", tra la linea curva del pittoresco anglosassone e la linea dritta di un "gusto italiano" non del tutto avverso "a qualche intento di simmetria", alla "larga estensione delle visuali e alla regolarità di forme negli appezzamenti destinati all'edificazione"³⁵.

Un asse principale mediano, denominato "viale della Cooperazione" e provvisto di un parterre verde centrale di felice riuscita paesaggistica, costituiva la spina dorsale da cui si dipartiva la rete di strade secondarie "destinate non a svolgersi tra pareti continue di alti edifici, bensì a solcare un vasto giardino". Sui 2000 lotti edificabili e vendibili, sia ai soci della cooperativa, sia a imprese costruttrici, dovevano sorgere "casette di un solo o al più due piani oltre il terreno, perfettamente isolate su tutti i lati, o anche in serie, ma sempre [...] in mezzo a spazi liberi, coltivati a giardino"³⁶. Tutte dovevano rispettare un regolamento che ne articolava le espressioni in base alla gerarchia delle strade, al coefficiente di visibilità, alla estensione del lotto, ai rapporti fra verde e costruito, all'impegno costruttivo e a quelle qualità difficilmente definibili, e tuttavia assai riconoscibili, del pittoresco e del "giusto decoro" proprio a un villaggio giardino³⁷.

È significativo infatti che si potessero ottenere deroghe sull'altezza massima dei fabbricati con torrette, pinnacoli e tetti a mansarda, che si potesse occupare maggior spazio con terrazze, pensiline, verande, chioschi e tutti quei "manufatti, così isolati come annessi alle case, a scopo di maggiore eleganza"³⁸. Che, in sostanza, si intendesse promuovere non solo la tipologia della casetta, ma quella del villino nella sua accezione più esplicita e intensificata, in tal modo gratificando le aspettative del gusto e, sottolineava la rivista *Italia Bella*, offrendo

³³ UNIONE COOPERATIVA.- *Milanino*, Milano, p. 19.

³⁴ Artefici erano gli ingegneri Giannino Ferrini, già ampiamente impegnato nella progettazione di case popolari, e Francesco Magnani e Mario Rondoni, esponenti della scuola politecnica milanese e di una dinamica categoria professionale a metà tra il progettista e l'imprenditore; essi erano infatti concessionari di diversi brevetti costruttivi.

³⁵ UNIONE COOPERATIVA.- *Milanino*, op. cit., p. 42.

³⁶ *Ibidem*, p. 30.

³⁷ Le norme edilizie per il Milanino sono raccolte in 11 articoli e pubblicati in *Ibidem*, pp. 42-43.

³⁸ Cfr. "Tipi di casette costruibili al Milanino", *Il Nostro Giornale*, nn. 173-174.

a "giovani e valenti architetti e ingegneri" la possibilità di esprimere la propria creatività, e scioltezza di mano³⁹.

Nel 1915, al momento dell'entrata in guerra del paese e a sei anni dal primo scavo di cantiere, risultavano tuttavia costruite solo 96 casette per un centinaio di famiglie, pari a 450-500 abitanti contro i 12.000 ipotizzati. Un insuccesso, che sarà confermato negli anni successivi e che era dovuto a una molteplicità di ragioni: al costo eccessivo delle case, alla mancanza di comunicazioni comode e rapide con Milano (era fallita l'idea avveniristica, ma non irrealizzabile, di una ferrovia elettrica sopraelevata), alla scarsa propensione ad accettare la lontananza dalla città per le lusinghe di un'abitazione nel verde, al permanere di una forte cultura urbana e alla stessa situazione ambientale di Milano che, per quanto affollata e precaria, non era certo paragonabile a quella delle città industriali del nord Europa⁴⁰.

Se non il Milanino in sé, l'idea dell'insediamento-giardino che esso aveva comunque affrontato con una certa apertura di orizzonti, diventerà modello influente e perseguito, intrecciandosi, tra l'altro, con un'affezione alla casetta e con l'esaltazione dei desideri proprietari che toccherà diverse classi sociali e diversi luoghi, dalle città balneari e siti di vacanza alle periferie e ai sobborghi, gradualmente costellati di villini.

Alla fine del conflitto un ulteriore adattamento della città-giardino deriverà inoltre dalla necessità di costruire rapidamente un gran numero di abitazioni popolari reso necessario dalla crescita del bisogno alimentato dalla crisi postbellica e, soprattutto nelle città del nord, dall'immigrazione di profughi provenienti dalle zone di guerra. Nel 1918 a Milano si computa un fabbisogno di circa 13.000 nuovi locali che soltanto la tipologia piccola consente di realizzare in tempi brevi, in non casuale accordo con i contemporanei orientamenti ideologici dello ICP (allora diretto da Alessandro Schiavi) e di un'amministrazione comunale propensa ad estendere anche agli strati sociali più bassi il privilegio di abitare una casetta nel verde⁴¹.

Conta l'emergenza di una vera penuria di alloggi, ma conta anche l'intenzione di democratizzare, seppure con deformazione interpretativa, l'ideale della città-giardino e di applicarlo in funzione di risarcimento delle asprezze

³⁹ "Il Milanino nel giugno 1912", *Italia Bella*, n. 9, 1912, p. 2.

⁴⁰ Luigi Buffoli era morto nel 1914 e il Milanino non ebbe alcun sviluppo negli anni del conflitto. Si tentò un rilancio economico nel dopoguerra promovendo le funzioni produttive del comprensorio mediante l'attivazione di una fornace da laterizio e di due fattorie agricole. Nel 1920 si aggiornarono il piano regolatore e le norme edilizie, proponendo la possibilità di un'utilizzazione più intensiva dei suoli, ma le vendite furono stentate e la crisi perdurante. Al 1920 risultano costruite non più di 150 abitazioni; nel 1923 tutto il Milanino fu venduto a una immobiliare privata la S.p.A. Milanino; nel 1930 dopo un'amministrazione prefettizia l'Unione Cooperativa venne sciolta. Cfr. BORIANI, M. e BORTOLOTTI, S.- *Origini e sviluppo...*, op. cit.

⁴¹ Cfr. BONFANTI, E. e SCOLARI, M.- *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto Case Popolari di Milano*, Milano, Clup, 1981, pp. 54-62.

ambientali che la città riserva ai più deboli. “Queste costruzioni offrono anche a chi dispone di redditi limitati il mezzo di sentirsi veramente a casa propria”, dichiarava Schiavi, mentre la rivista *La casa* asseriva che i nuovi quartieri ICP formati da villette isolate, raggruppate o a schiera, erano veri e propri “villaggi giardino”, ed eguagliavano quelli “che gli inglesi chiamano *garden cities*”⁴².

Tra il 1919 e il 1920 sorgono così Baravalle, Campo dei Fiori, Tiepolo, Gran Sasso, “villaggi” che mirano a controllare la qualità dell’espansione non allontanando, bensì, avvicinando la “città-giardino” alla città storica e garantendone la funzionalità nei limiti del territorio comunale e dentro le maglie del suo piano regolatore. Progettati da Giovanni Broglio architetto in capo dello ICP, tutti esibiscono un sobrio livello di decoro che poco concede al pittoresco e tutti esibiscono una densità edilizia sufficientemente bassa da essere valutata eticamente⁴³.

Di altra qualità nel disegno generale e delle singole architetture sono invece le “città-giardino” romane, le borgate popolari Garbatella e Aniene sorte, a partire dal 1920, rispettivamente sulle colline di San Paolo e oltre Monte Sacro per accogliere parte della popolazione espulsa dai luoghi del centro soggetti a interventi di sistemazione urbanistica⁴⁴. Entrambe sono pianificate dagli ingegneri Gustavo Giovannoni e Massimo Piacentini, quest’ultimo tecnico dello ICP, il primo membro dell’Associazione artistica tra i Cultori dell’Architettura. Fautore di un’idea di città dove le ragioni della modernità devono armonizzarsi con le ragioni della storia, la figura di Giovannoni è in questo caso anche il tramite per riaffermare il nesso che negli anni precedenti aveva in certa misura già legato la “città-giardino” con l’estetica e “l’arte di costruire le città”⁴⁵.

Il disegno planimetrico dei due quartieri così come le casette e gli edifici comunitari che vi saranno eretti tra il 1920 e il 1929 ad opera di diversi progettisti, sono effettivamente testimonianza di una ricerca più interessante in termini espressivi rispetto alla semplice applicazione del “decalogo” di basse densità, strade curvilinee, studiate irregolarità e pittoresco edilizio. La varietà orografica dei siti, l’edificazione dilazionata negli anni, le mani differenti che si sono

⁴² Articolo apparso nel numero di maggio-giugno 1920 della rivista *La casa* (organo dello ICP), citato da BONFANTI, E. e SCOLARI, M.- *La vicenda urbanistica...*, op. cit., p. 54.

⁴³ In generale per l’opera di Giovanni Broglio nello ICP da inizio secolo XX agli anni Venti, si veda *L’Istituto per le case popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano, 1929.

⁴⁴ Cfr. COSTANTINI, I.- “Le nuove costruzioni dell’Istituto per le Case Popolari in Roma. La borgata giardino Garbatella”, *Architettura e arti decorative*, a. II, fasc. III, novembre 1922, pp. 119-137; FRATICELLI, V.- *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra guerra e fascismo*, Roma, 1982, il capitolo “La vita effimera della teoria della città giardino”, pp. 191-229; STABILE, R.- “La borgata giardino “Garbatella”, 1920-1929”, in STRAPPA, G. e MERCURIO, G.- *Architettura moderna a Roma e nel Lazio 1920-1945. Conservazione e tutela*, Roma, 1996, pp. 151-153.

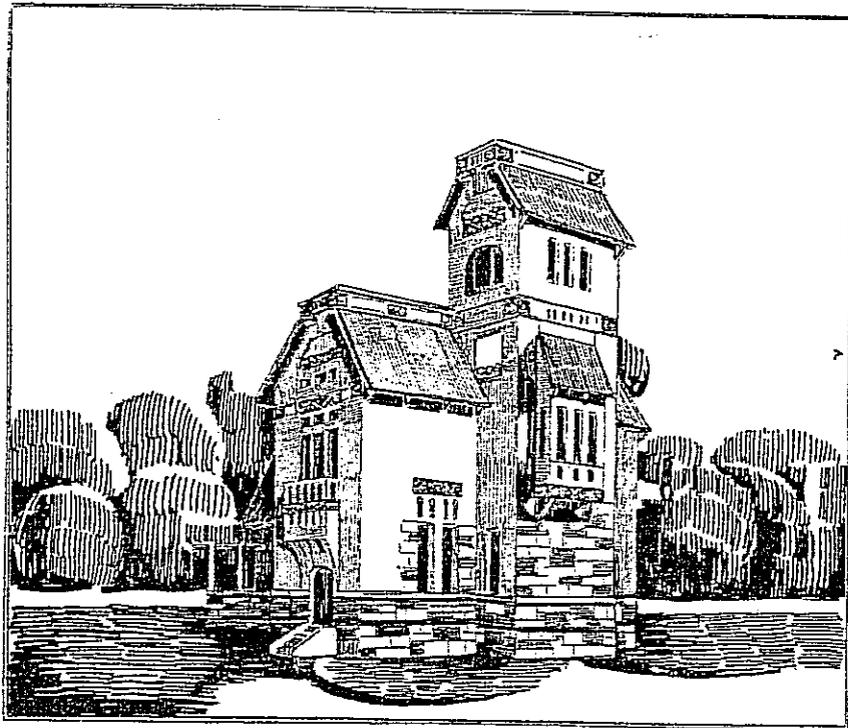
⁴⁵ L’Associazione venne fondata nel 1890 con lo scopo è “di promuovere lo studio e rialzare il prestigio dell’architettura, prima fra le arti belle”. Cfr. ZUCCONI, G.- *La città contesa...*, op. cit., pp. 116-118. Sulla figura di Giovannoni, cfr. Id., *Dal capitello alla città. Gustavo Giovannoni*, Milano, 1997.

avvicendate, i cambiamenti anche di tipo politico e sociale che i quartieri hanno vissuto, ne hanno del resto determinato un carattere felicemente composito, frutto dei contemporanei dibattiti estetici e di un'esperienza progettuale eterogenea il cui

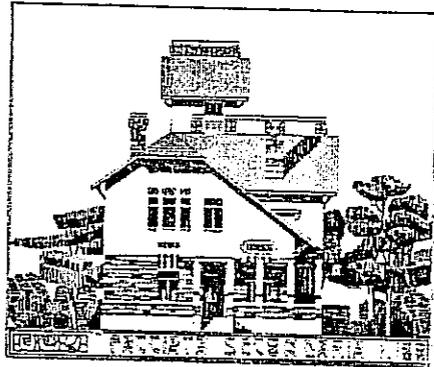
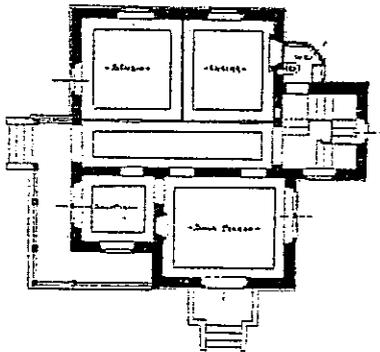
“connotato più rilevante” -è stato recentemente osservato- “risiede nell'imprevedibilità delle soluzioni [...] e in una permanente contrapposizione di paesaggio, di storia e di costume di vita.”⁴⁶

In altri termini risiede nella diversità e nel contrasto, ma anche nell'“ambiguità”, non necessariamente negativa, che è insita nel tentativo di dare unità a due forme spaziali e culturali sostanzialmente distinte come la campagna e la città, il verde e il costruito, la natura e l'artificio. Potremmo dire risiede in una sorta di positiva “indeterminatezza” che è sottesa al modello stesso di città-giardino, ai suoi modi di adeguarsi a diverse realtà e farsi interprete di diversi bisogni: motivo di fragilità e insieme motivo di forza della sua multiforme vicenda.

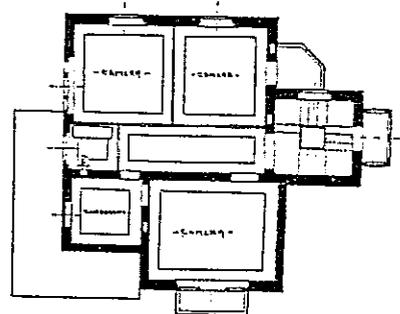
⁴⁶ STABILE, R.- “La borgata giardino...”, op. cit., p. 152.



PIANO TERRENO



PRIMO PIANO



SANT'ELIA ANTONIO - MILANO

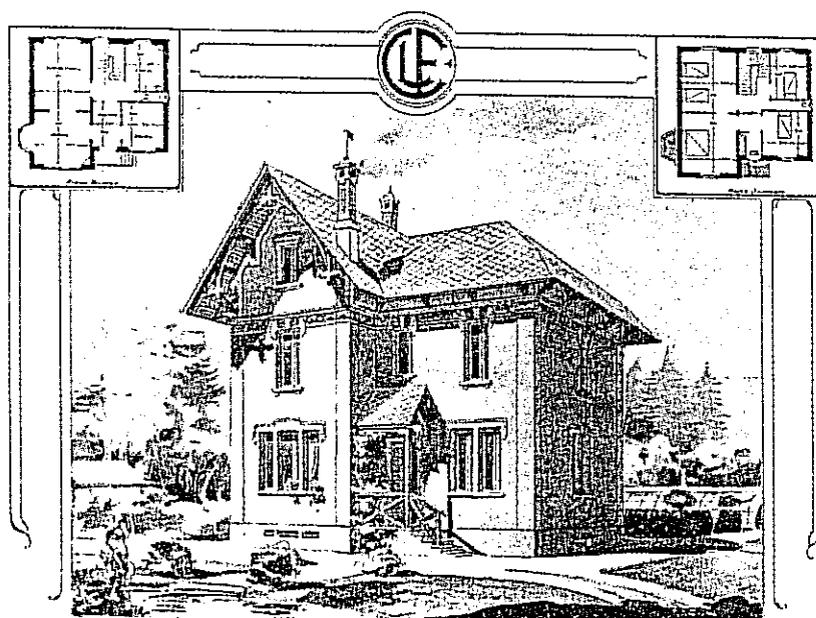
Esempi di villini pubblicati dalla rivista *Le case popolari e le città-giardino* (1909-1910): progetto di Antonio Sant'Elia.

LE CASE POPOLARI E LE CITTÀ-GIARDINO



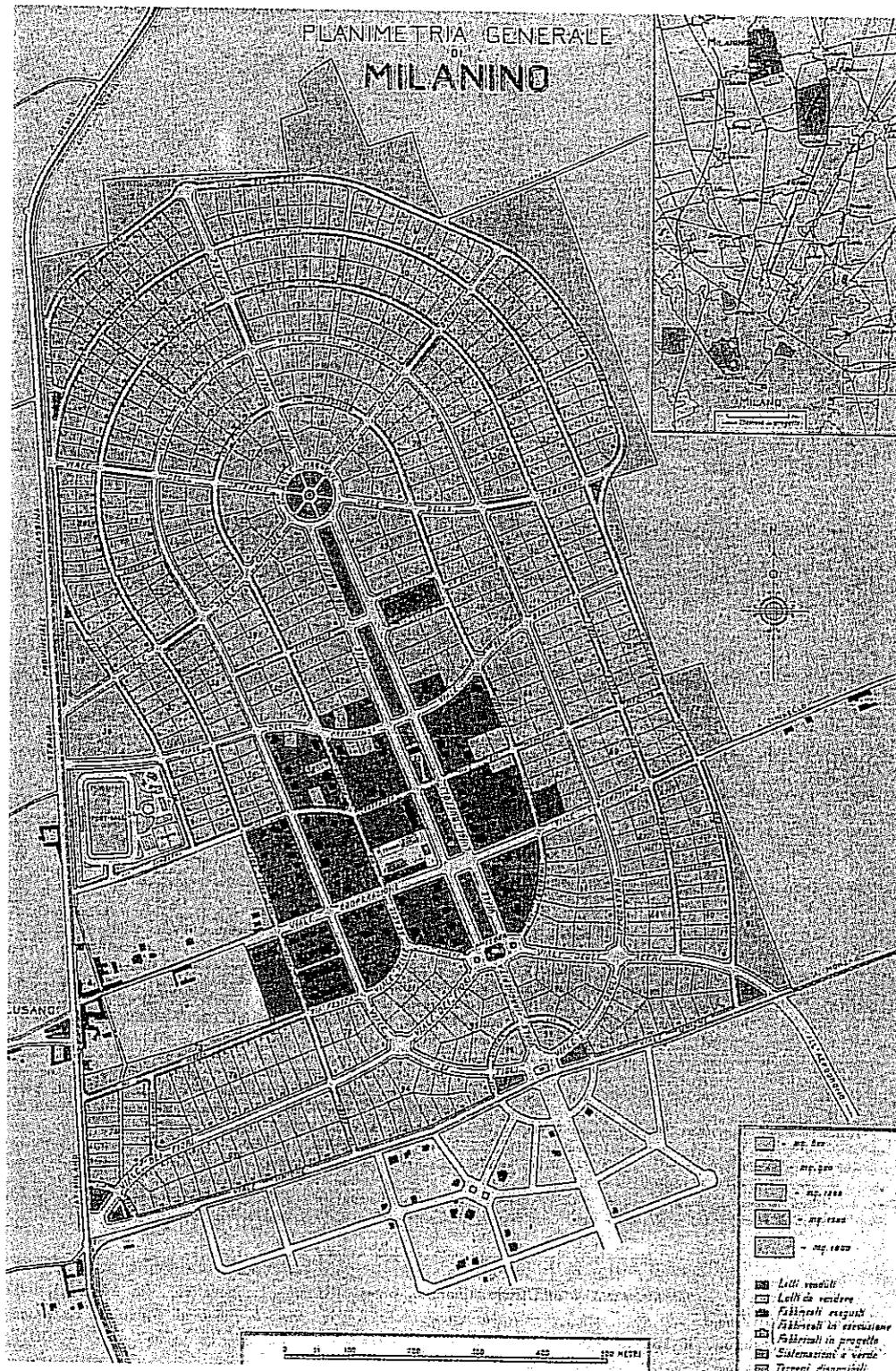
Villino Arzago -- Schizzo prospettico.

Esempi di villini pubblicati dalla rivista *Le case popolari e le città-giardino* (1909-1910): progetto degli architetti Aristide Tettamanzi e Giulio Mainetti.

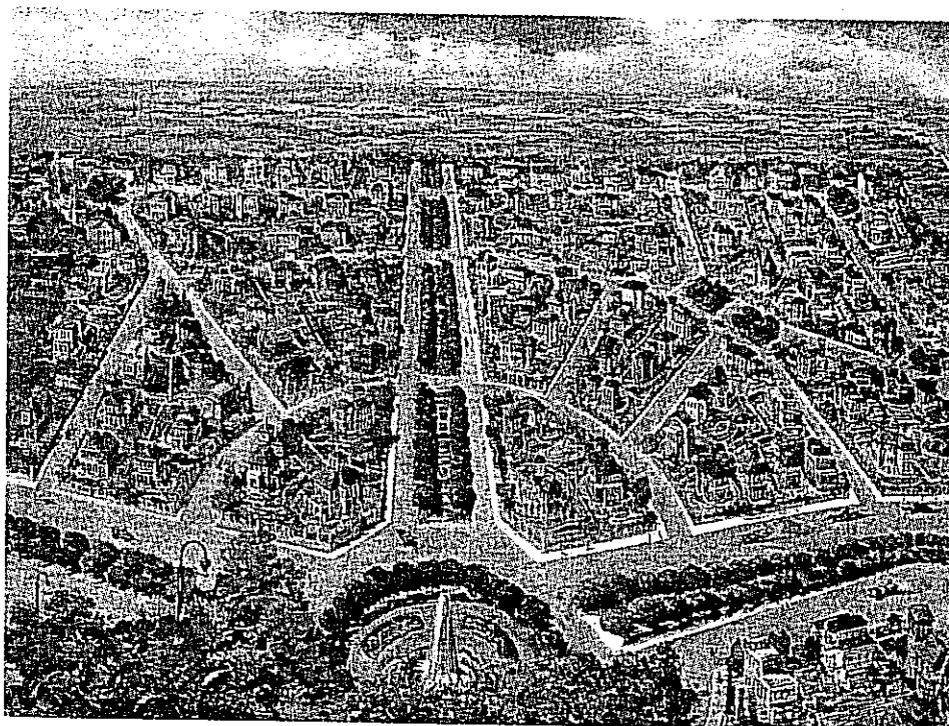


Genm. GIAN GUIDO BOSSI - MILANO

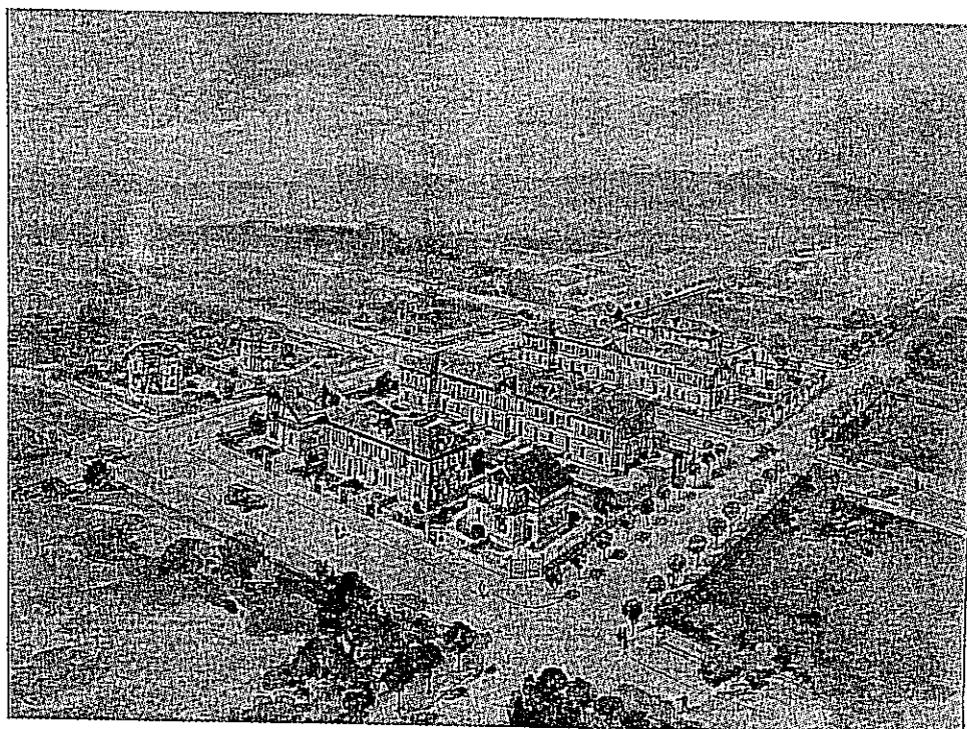
Esempi di villini pubblicati dalla rivista *Le case popolari e le città-giardino* (1909-1910): progetto del geometra Gian Guido Bossi.



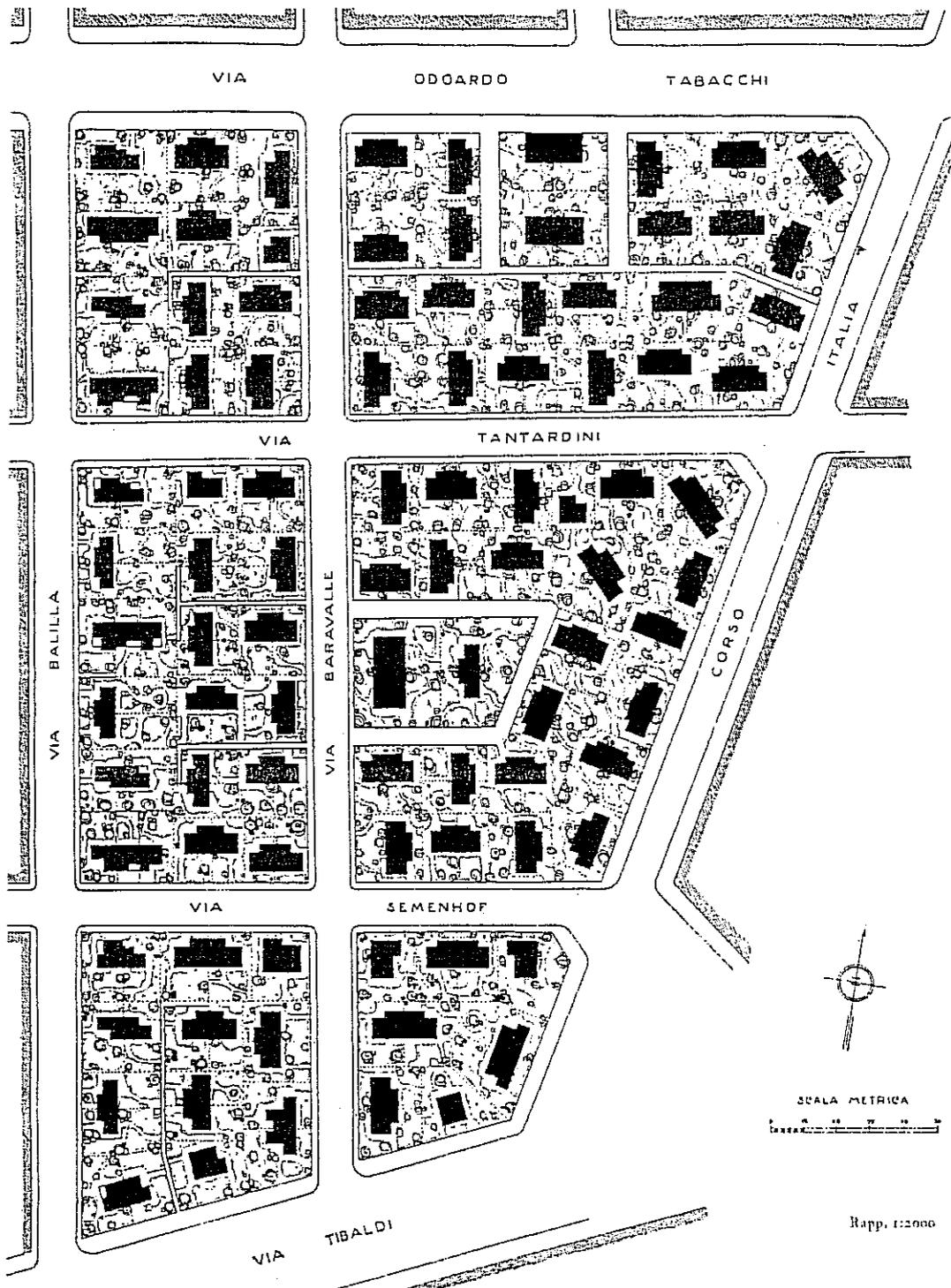
Planimetria di Milanino, "città-giardino" a sei chilometri da Milano; progetto urbanistico degli ingegneri Giannino Ferrini, Francesco Magnani e Mario Rondoni, 1909 (da UNIONE COOPERATIVA.- *Milanino*, Milano, 1911).



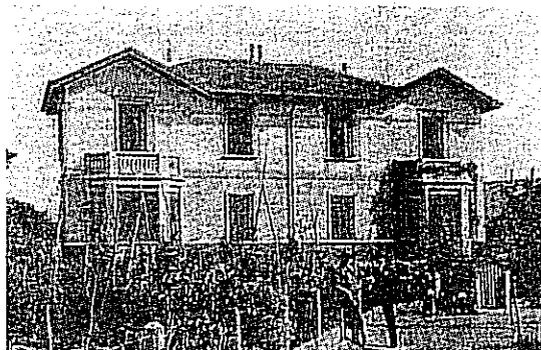
Disegno del quartiere Regina Elena in progetto al Milanino: al centro il viale della Cooperazione (da UNIONE COOPERATIVA.- *Milanino*, op. cit.)



Disegno del quartiere dell'Unione Cooperativa in progetto al Milanino. (da UNIONE COOPERATIVA.- *Milanino*, op. cit.)



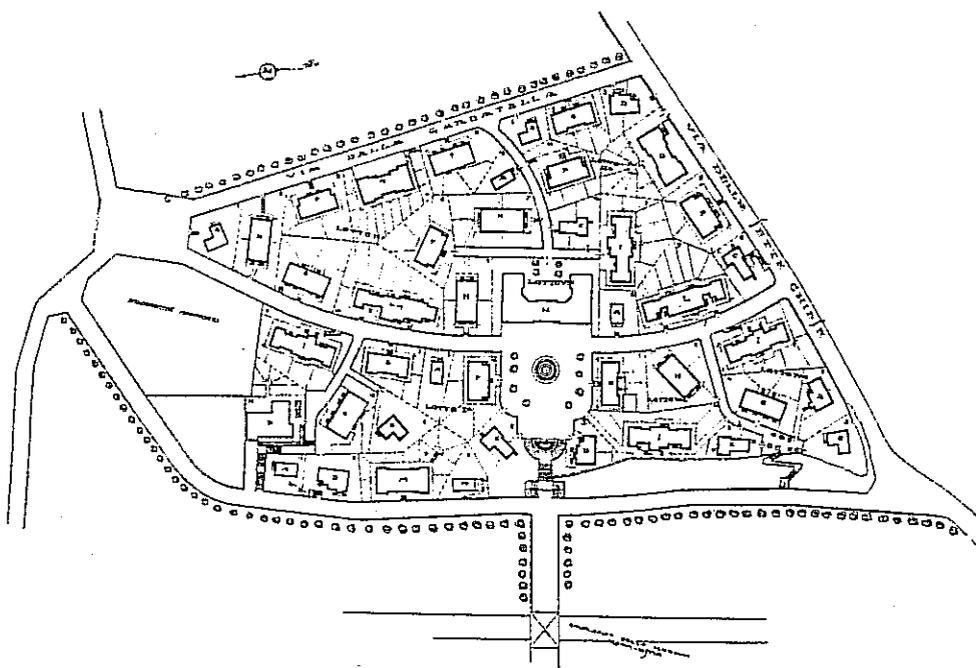
Planimetria del "villaggio-giardino" Baravalle costruito dallo ICP di Milano nel 1920: progetto dell'architetto Giovanni Broglio (da BROGLIO, G.- *L'Istituto per le case popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano, 1929).



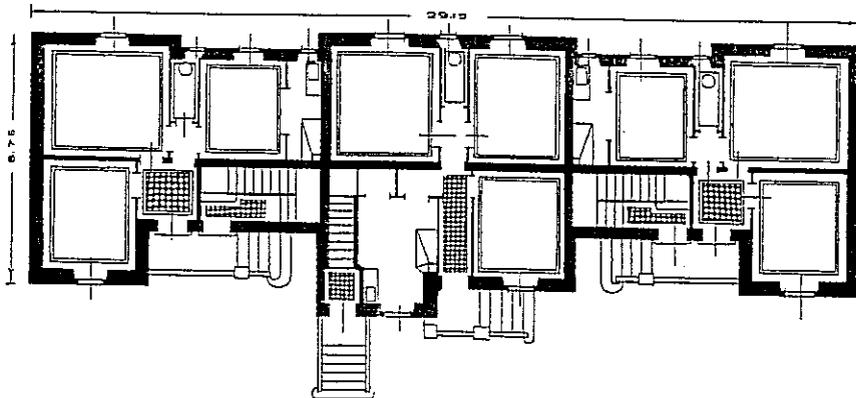
Veduta delle diverse casette nel "villaggio-giardino" Baravalle a Milano, 1920 (da BROGLIO, G.-L'Istituto per le case..., op. cit.).



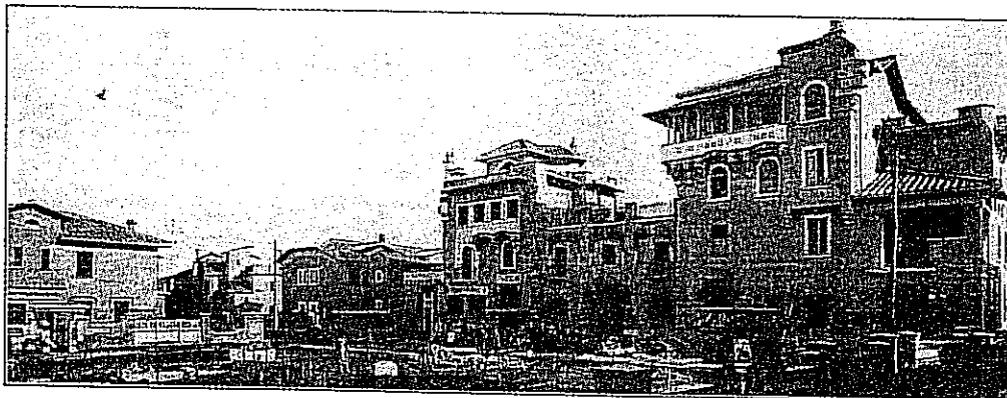
Veduta della borgata-giardino Aniene costruita dallo ICP di Roma dal 1920. Progetto urbanistico di Gustavo Giovannoni e Massimo Piacentini (da ROSSI, P.O.- *Roma. Guida all'architettura moderna*, Bari, 1985).



Planimetria della borgata-giardino Garbatella, costruita dallo ICP di Roma dal 1920. Progetto urbanistico di Gustavo Giovannoni e Massimo Piacentini (da *Architettura e arti decorative*, a. 1922).



Veduta e pianta del piano terreno delle casette a schiera nella borgata-giardino Garbatella, Roma (da *Architettura e arti decorative*, a. 1922)



Veduta della piazza e dei fabbricati centrali nella borgata-giardino Garbatella, Roma (da *Architettura e arti decorative*, a. 1922).